



Il Dalai Lama

Lesser/Ap

Il Dalai Lama: «Non chiedo più l'indipendenza»

Dagli Usa appello di sette Nobel per la pace a Pechino: trattate sul Tibet

«Non cerco l'indipendenza per il mio paese. Voglio solo l'autonomia». Così il Dalai Lama alla conclusione dei due giorni della conferenza a Charlottesville, negli Stati Uniti, in Virginia, dieci premi Nobel per la pace. Il Dalai sta ora preparando una dichiarazione ufficiale in cui accoglierà le posizioni della Cina sul Tibet, con l'obiettivo di facilitare l'avvio di un dialogo con Pechino. Per il momento però il non ha voluto fare anticipazioni. «Voglio parlare con il governo cinese prima di fare un pubblico annuncio» ha affermato, e ha sottolineato che «la natura dei contatti (con Pechino) si va facendo più sostanziale». Nella dichiarazione ufficiale, il Dalai Lama si unifornerà all'approccio più volte ribadito dal presi-

dente cinese Jiang Zemin e riconosce che il Tibet è una parte inseparabile della Cina sia che Taiwan è una provincia cinese. Il capo tibetano non ha nascosto il suo ottimismo: «C'è la possibilità di produrre una sorta di fiducia reciproca. Le cose in Cina migliorano di anno in anno, e bisogna vedere quali saranno gli sviluppi nei prossimi mesi». I premi Nobel per la pace (tra cui il Dalai Lama stesso, ndr) hanno sollecitato la Cina ad avviare «trattative formali per trovare una soluzione pacifica» al problema del Tibet. «I tibetani non chiederanno l'indipendenza e lasceranno il controllo della politica estera e della difesa alla Cina se sarà possibile ottenere un regime di vera autonomia», ha detto il Dalai Lama, che

vive in esilio dal 1959 ed ha ricevuto il Nobel per la pace nel 1989. «I negoziati dovrebbero essere avviati quanto prima, come segno di buona volontà e sincere intenzioni da parte di Pechino».

Il segnale arriva a cinque mesi dal viaggio di Clinton in Cina. I colloqui fra il presidente statunitense e Jiang Zemin hanno «mosso» qualcosa nella battaglia per la libertà del Tibet. Il Dalai Lama, alla fine della visita in Oriente di Clinton si esprime in maniera quasi entusiastica: «La conferenza stampa congiunta che è stata fatta al termine dei lavori è una delle cose più belle mai accadute a favore della causa del Tibet. Milioni di cinesi, di intellettuali, creatori di opinione hanno preso atto di quanto è stato detto e molti

cinesi (in diretta tv) hanno appreso le cause della nostra lotta». Sono ripresi anche i contatti con i leader tibetani in esilio, interrotti nel '93, riallacciando un dialogo andato avanti per oltre quindici anni. Di rimando, anche diversi intellettuali cinesi hanno iniziato a pubblicare articoli lanciando appelli perché Pechino ponga fine alla sua politica «dura» e cominci a muoversi verso la concessione dell'autonomia al Tibet. Qualcosa si muove, dunque. Passi verso l'autonomia, a quasi 50 anni di distanza dall'invasione del 1950 dalle truppe di Pechino. I segnali di disgelo, insomma, si vedono. «Continuiamo verso questa direzione», conclude soddisfatto il Dalai Lama.

Schäuble eredita lo scettro di Kohl

Dopo 25 anni l'ex cancelliere lascia la guida della Cdu tra applausi e lacrime
Il neo-presidente: «Caro Helmut, hai fatto molto più del tuo dovere»

PAOLO SOLDINI

ROMA Helmut Kohl ultimo atto. Con un applauso di cinque minuti al termine di un discorso bagnato, qua e là, da qualche lacrimuccia, i mille delegati del congresso straordinario della Cdu che si è tenuto ieri a Bonn hanno detto addio al presidente che ha governato il loro partito per ventisei anni. L'ex cancelliere è stato acclamato presidente d'onore: una carica riservata, almeno in Germania, ai fossili illustri della politica. Sulla scena pubblica si ripresenterà soltanto - così almeno ha promesso - nelle vesti di «semplice deputato del Bundestag».

Al suo posto, com'era largamente scontato, è stato eletto Wolfgang Schäuble, l'eterno defino che aveva sperato, un tempo non tanto lontano, di succedergli anche alla cancelleria. Sono in molti (probabilmente anche tra i congressisti) a pensare che se fosse deciso a favore del suo fedelissimo qualche mese fa, quando la campagna per le elezioni del 27 settembre forse poteva ancora essere ripresa per i capelli, le cose sarebbero andate diversamente.

Certo è che l'occasione mancata qualche mese o qualche anno fa rischia di pesare in modo irreparabile sul destino politico del cinquantasettenne Schäuble. L'uomo, certo la mente più brillante nell'altrementi assai scarso «think-tank» cristiano-democratico, aveva fatto molto, in passato, per accreditarsi come l'unica credibile alternativa al carisma di Kohl. Nonostante il suo grave handicap fisico - dal giorno in cui un pazzo gli sparò, nel '91, durante una manifestazione è bloccato su una sedia a rotelle - Schäuble è stato attivissimo sulla scena politica, prima come ministro federale dell'Interno e poi come energico presidente del gruppo Cdu-Csu al Bundestag. La sua ascesa è stata certamente favorita dal fatto di essere rimasto fedele a Kohl negli anni in cui questi, con una politica autolesionista

Wolfgang Schäuble
successore di Kohl alla guida della Cdu; a lato l'ex cancelliere tedesco

Schwarz/Reuters

MEDAGLIA AL VALORE
Kohl acclamato presidente onorario
«Il partito resta la mia patria politica»



Kohl

Schäuble

ma non priva di logica in termini di potere, faceva il vuoto intorno a sé, liquidando uno dopo l'altro tutti gli esponenti cristiano-democratici che gli avrebbero potuto fare ombra. Ma non si può certo dire che il capo del gruppo parlamentare non abbia avuto degli orientamenti propri, che in qualche caso collidevano con quelli del suo Gran Capo: una visione della società tedesca, ad esempio, più ispirata ai valori nazionali rispetto all'europeismo spinto del cancelliere; oppure una concezione un po' più pessimista in merito alle virtù di quel modello tutto tedesco che è l'economia sociale di mercato. Un orientamento generale, per dirla banalizzando, di conservatore di quello di Kohl e non proprio esente da qualche tentazione nazionalistica. Ora si tratta di vedere quanto il nuovo presidente riuscirà a trasmettere, nei prossimi mesi, queste sue inclinazioni a un partito che vive

una fase di evidente sbandamento politico e culturale.

Le differenze tra Schäuble e Kohl, comunque, nel grande spettacolo dei sentimenti che è stato il congresso di ieri non hanno avuto alcuna visibilità. La scena è stata tutta per l'ex cancelliere e i mille delegati, dimenticati dubbi e recriminazioni che pure, all'indomani della batosta elettorale non erano mancati, si sono adattati sui buoni sentimenti dando sfogo alla riconoscenza che - chi può negarlo? - comunque debbono all'uomo che li ha guidati per tanti anni.

Tanto più che il presidente dimissionario è stato abbastanza onesto da pronunciare quel po' di autocritica che ragionevolmente ci si aspettava da lui. «Abbiamo subito una grossa sconfitta elettorale - ha cominciato così il suo discorso - ed io la sera stessa delle elezioni me ne sono assunto interamente la responsabilità. Per que-

sto - ha aggiunto tra gli applausi - ora mi ritiro». Poi, dopo una specie di dichiarazione d'amore, «mi è piaciuto fare il presidente della Cdu, il partito resta la mia patria politica», un altro riconoscimento autocritico: «Nel ruolo che ho avuto per tanti anni ho dovuto prendere molte decisioni e naturalmente ho fatto degli errori».

Ma poi basta con i mea culpa. Il resto del discorso di Kohl è stata la puntuale rivendicazione dei meriti suoi personali e del suo partito. «La Cdu e la Csu - ha detto - hanno realizzato l'unificazione tedesca», ovvero «uno dei momenti più felici della nostra storia, che resterà per sempre legato al nome del nostro partito». E al partito da lui, ha detto ancora il cancelliere, va riconosciuto anche il merito di aver ridato vigore, «insieme con i nostri partner francesi», al processo di unificazione europea, «che era bloccato dal 1982». Un processo che ora rischia di

essere interrotto di nuovo per colpa del governo rosso-verde che, insediato a Bonn, «cerca di modificare gli orientamenti della nostra Repubblica», dopo che la Spd ha tradito le promesse elettorali rivolte al centro scegliendo una linea di sinistra nella quale c'è posto anche per gli ex comunisti.

L'attacco al governo Schröder è stato il pezzo forte anche del discorso che il nuovo presidente ha pronunciato subito dopo la sua elezione quasi plebiscitaria (23 astensioni e due voti non validi). Schäuble se l'è presa soprattutto con Oskar Lafontaine e le sue, presunte, trame per attentare all'indipendenza della Bundesbank. Ma prima di dedicarsi alla politica, anche lui ha offerto il suo bravo tributo alle ragioni del sentimento. Quando ha riconosciuto al «caro Helmut» di aver fatto «molto più» del suo «dovere», lui, seduto in platea, ha piegato la testa, commosso. E gli applausi.



La ministra per la Famiglia: «Pensione alle prostitute»

Pensione e sussidi per malattia e disoccupazione alle prostitute tedesche, li reclama la neoministra socialdemocratica per la Famiglia, Christine Bergmann che ha già predisposto il necessario disegno di legge. I provvedimenti in materia di diritti li ha annunciati la stessa Bergmann in un'intervista al settimanale «Der Spiegel» in edicola lunedì. Secondo la ministra, alle prostitute deve essere garantito «un pieno accesso al godimento della pensione, dell'assistenza malattia e dell'indennità di disoccupazione», cioè di tutti i benefici del sistema previdenziale tedesco. I provvedimenti non giungono inaspettati, del resto, la prostituzione, in Germania non è considerata un'attività illegale sia che si svolga in strada oppure in casa, le «ducciole» sono circa mezzo milione, e se lo loro attività viene considerata alla stregua di qualsiasi altra non si comprende perché non debbano avere accesso ai diritti sociali. «È uno scandalo. Da una parte c'è una grande richiesta di prestazioni da parte delle prostitute, mentre dall'altra la donna non ha nemmeno il diritto di pretendere il pagamento del suo compenso quando il cliente le usa e si dà alla macchia senza pagarle», sostiene la Bergmann, e nel rispondere alle domande del settimanale, precisa che il disegno di legge da lei predisposto prevede anche misure per «favorire l'uscita dal mondo della prostituzione». La ministra si è dichiarata convinta che il problema centrale sia quello di assicurare «protezione legale e sociale» alle donne che si trovano nella condizione di affrontare ogni giorno i problemi, anche di sicurezza personale, commessi alla loro attività, con un meccanismo che consenta loro «di far valere i propri diritti derivanti dal contratto con il cliente».

La Bergmann ha poi affrontato lo spinoso problema della pornografia e ha annunciato la sua intenzione di combatterla in tutte le sue forme fino a quelle più degradanti che sfociano nella violenza, anticipando norme più severe contro la sua diffusione: «Il divieto di questo tipo di pornografia con donne o bambini riguarderà la vendita, il noleggio e il possesso e verrà perseguito come reato. È importante che la società dica «questo non lo tolleriamo»».

SEGUE DALLA PRIMA

Resa dei conti tra i repubblicani Usa

Gingrich lascia tra le polemiche, aperta la corsa alla successione

WASHINGTON Dopo il risultato deludente delle elezioni, Newt Gingrich getta la spugna. Non si ricandiderà come presidente della Camera dei Rappresentanti. In ballo non c'è soltanto la prestigiosa carica, ma anche la strategia del Grand Old Party in vista delle presidenziali del 2000. Gingrich, nel '94 artefice del trionfo che portò i repubblicani a rompere 40 anni di dominio democratico alla Camera, ha lasciato intendere che si dimetterà anche dal seggio della Georgia che ha occupato per due decenni. Ma non è stato affatto chiaro per quanto riguarda una sua eventuale candidatura alla Casa Bianca: «Per me è tempo di muovermi verso dove ritengo di poter ancora svolgere un ruolo significativo per il nostro paese e il nostro partito», ha affermato.

Il presidente Clinton ha commentato la rinuncia di Gingrich

L'OMAGGIO DI CLINTON
Onore delle armi per il leader dei repubblicani
«Un avversario degno»

gliore di preparare l'America al XXI secolo». Meno sportivo il leader della minoranza democratica alla Camera Dick Gephardt, secondo il quale il successore di Gingrich dovrebbe «dare il via al processo volto a riparare i danni arrecati a questa istituzione negli ultimi quattro anni».

I candidati più accreditati alla presidenza della Camera dei Rap-

presentanti sono Bob Livingston, presidente della commissione Finanze; Bill Archer, presidente della commissione tributaria; Christopher Cox, deputato della California; James Talent, rappresentante del Missouri. Livingston, 55 anni, si prepara a succedere all'amico Gingrich già da mesi: per costui si è aperta una base di consensi ha partecipato alla raccolta di fondi in favore di molti suoi colleghi e dalla sua ha il potere che gli deriva dall'essere a capo di una commissione che controlla un terzo del bilancio federale. Anche se la sua candidatura divide l'ala più conservatrice del partito, al momento è sicuramente in pole position. Il settantenne Archer è alla Camera da 28 anni. È da tempo uno strenuo sostenitore della necessità di ridurre il carico fiscale e gode dell'appoggio di numerosi esponenti conservatori. Talent, 42 anni,

eletto martedì per la quarta volta, ha in genere tenuto un basso profilo. Rappresentante della fazione conservatrice, come presidente della commissione per le piccole imprese ha collaborato in modo proficuo anche con i moderati. Cox, il quaratatesenne presidente della commissione politica repubblicana alla Camera, è considerato da alcuni colleghi troppo poco decisionista.

L'addio di Gingrich non è stato privo di polemiche. «Ho speso 40 anni della mia vita per portare il partito al punto in cui è. L'idea che io possa dare l'occasione per cannibalizzare la maggioranza è così disgustosa che non intendo correre questo rischio», ha detto il leader repubblicano. «Ho sempre posto il partito davanti alle mie ambizioni personali - ha aggiunto - è chiaro che bisogna superare l'amarezza e non succedere a se stessi».

SE CLINTON RIMPIANGE

avrebbe mandato il partito allo sbando completo. Così ha preso la decisione di levare il disturbo.

Il commento più amichevole alla sconfitta di Gingrich è venuto dal suo avversario storico, da Clinton. Il presidente da sei anni «duella» con Gingrich in ogni sede e su tutti i piani. Ha sempre vinto. E quando tutti si aspettavano che perdesse, cioè sul caso Lewinsky, Clinton ha assestato il colpo finale. Teri però ha voluto esprimere apprezzamento, e quasi nostalgia, per «un dirigente con il quale abbiamo lavorato insieme, pur nei contrasti, per trovare la via migliore lungo la quale portare l'America al prossimo millennio».

La dichiarazione di Clinton è un atto di gentilezza politica dovuta. Ma nasconde anche qualcosa di vero. In realtà nel corso della lunga partita a scacchi che Clinton e Gingrich hanno giocato in questi anni, spesso con ferocia, ci sono stati molti momenti di collaborazione e di scambio. Clinton e Gin-

grich appartengono più o meno alla stessa generazione (il presidente è del '46, Gingrich del '43) sono entrambi uomini del sud e hanno sempre avuto una passione «modata» per la politica-politica. E sono gli unici, fino ad ora, che hanno mostrato di avere doti da statisti.

La successione a Gingrich sarà difficilissima. Per ora il candidato più accreditato è un certo Robert L. Livingston, coetaneo di Gingrich, deputato della Louisiana, cioè del Sud profondo. Livingston ha una storia di uomo molto di destra, e soprattutto ha una storia abbastanza povera. La sua carriera politica è quella di un «gingrichiano» stretto. Ora Livingston si è rifatto un po' di immagine «moderata» - ma solo negli ultimi mesi - e ha guidato la rivolta contro Gingrich, accusato di ultranzismo.

La figura non proprio limpida di Livingston è il simbolo del problema fondamentale che la destra americana ha di fronte. Non è un problema morale, è un problema politico: la propria identità. Se si dovesse dire chi ha cacciato Gingrich ci si troverebbe in imbarazzo. Lo ha cacciato la destra estrema, cioè i fondamentalisti cristia-

ni, che gli hanno rimproverato freddezza sui valori: aborto, pornografia, preghiera a scuola eccetera. Lo ha cacciato la destra sociale, che lo accusa di avere trattato con Clinton e di avere rinunciato alla sua dottrina sul «capitalismo totale», e soprattutto di avere lasciato che Clinton salvasse il Welfare. Poi lo hanno cacciato i centristi, convinti che avere fatto la campagna elettorale sul caso Lewinsky è stato un suicidio, e desiderosi di collaborare coi democratici.

Non sarà facile neppure sostituire il carisma di Gingrich. Uomo rozzo, rude, approssimativo, ma sicuramente l'unico leader prodotto dalla destra dopo l'epoca del reaganismo e della Thatcher. Tra due anni si vota per eleggere il successore di Clinton, e in queste condizioni i democratici hanno buone probabilità di vincere di nuovo. Nonostante la popolarità di George Bush jr, che è un ragazzo cinquantenne dalla faccia buona, che piace molto alle signore anziane - come piaceva suo padre - ma che con la politica e il mondo delle idee ha pochissima dimestichezza.

PIERO SANSONETTI

